

Integrati o emarginati? Note sulle comunità italiane all'estero nel secondo Novecento

Matteo Sanfilippo

Dopo la seconda guerra mondiale l'emigrazione italiana riparte massicciamente per un trentennio, poi rallenta sensibilmente, ma non si arresta. Persino durante l'ultimo quarto del secolo, quando ormai arrivano sempre più numerosi gli immigrati, la Penisola resta terra di partenze, anche se su medie più contenute¹. Continuano infatti a espatriare i giovani, che non trovano lavoro o non sopportano la mediocre congiuntura politico-culturale. Inoltre tecnici e lavoratori specializzati non smettono di cercare migliori condizioni all'estero. Gli stessi immigrati non si fermano in Italia, ma partecipano a un circuito lavorativo più ampio, che li porta oltre le Alpi o addirittura oltre oceano. Infine prosegue il travaso di forza lavoro, qualificata o meno, dal Sud al Centro-Nord e all'Europa.

Nella seconda metà del secolo e nel primo decennio del nuovo millennio la caratteristica precipua delle migrazioni peninsulari è proprio l'esodo dal Meridione. Progressivamente calano i flussi settentrionali – in particolare dal Veneto, dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria – e centrali, che hanno caratterizzato l'Ottocento e il primo Novecento e anticipato la diaspora meridionale. Il Centro-Nord diviene allora la meta di chi fugge dal Sud per ragioni economiche e/o politiche, nonché perché ritiene pericoloso viverci a causa del peso crescente della malavita organizzata². I flussi meridionali sono d'altronde notevoli già tra le due guerre e crescono enormemente negli anni 1950 e 1960, tanto da costituire uno dei fattori più importanti nel mutamento nazionale e nella ricaduta del boom economico. Rimangono robusti nei decenni successivi e riesplodono dopo il 2000, quando l'Italia, in particolare quella meridionale, entra in una prolungata crisi economico-politica³.

Il quadro complessivo di questa evoluzione accentua e stabilizza le novità del periodo tra le due guerre. A una migrazione temporanea, talvolta stagionale o addirittura frontaliera, verso i paesi al di là delle Alpi, si sommano trasferimenti definitivi, soprattutto interni. In certi casi i due fenomeni convivono: ci si sposta dal Sud al Nord e da qui si varca la frontiera quotidianamente,

¹ Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

² *Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009 (Storia d'Italia, Annali, 24). Oggi sta divenendo rilevante la bibliografia sulla partenza dei giovani: *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Cristiano Caltabiano e Giovanna Gianturco, Roma, Carocci, 2005; M. Carolina Brandi, *L'emigrazione qualificata e la formazione all'estero*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2006*, Roma, IDOS, 2006, pp. 212-225; Sergio Nava, *La fuga dei talenti. Storie dei professionisti che l'Italia si è lasciata sfuggire*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2009; Claudia Cucchiari, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

³ Il dibattito sui flussi interni e il loro peso è appena iniziato: Michelangelo Di Giacomo, *Le migrazioni interne. Rassegna degli studi italiani (1958-2009)*, "Bollettino di storiografia. Supplemento critico e bibliografico", 13 (2009), pp. 29-53.

come fanno i migranti calabresi attestatisi nell'estremo Ponente ligure per lavorare nel Principato di Monaco o in Costa Azzurra.

Al confronto di questo fenomeno le partenze transoceaniche perdono ulteriormente di rilevanza, mentre scompaiono le mete tardo-ottocentesche. Gli Stati Uniti non rinunciano alla restrizione degli ingressi e quindi attraggono sempre meno, nonostante non cessi mai né l'emigrazione legale, né quella clandestina. Le difficoltà politico-economiche dell'America Latina la rendono poco appetibile e alla fine nutrono vigorose correnti di rientro dei figli e dei nipoti di chi è arrivato dopo la guerra⁴. In alcuni decenni acquistano peso destinazioni in precedenza minori, come il Venezuela, oppure il Canada e l'Australia, dove si arriva dal Sud, ma anche dal Nord-Est d'Italia, soprattutto negli anni 1950 e 1960.

Il grosso delle partenze verso l'estero s'indirizza verso l'Europa centro-occidentale, che nei primi decenni dopo la guerra ha enorme bisogno di lavoratori ed è disposta a dare loro impiego persino se entrati illegalmente⁵. I paesi di arrivo vogliono comunque controllare i flussi in entrata: in primo luogo per renderli più flessibili, pronti cioè ad aumentare o a diminuire secondo la congiuntura economica, e in secondo luogo per ragioni di ordine sociale⁶. I paesi di partenza sperano di poter esercitare analogo controllo per allontanare temporaneamente la manodopera in eccesso e per diminuire le tensioni e le contrapposizioni interne⁷.

Anche gli immigrati desiderano rientrare, ma con il tempo rafforzano il proprio insediamento locale e divengono elementi caratteristici del panorama sociale⁸. Il rafforzamento delle Piccole Italie europee ed australiane e il definitivo invecchiamento di quelle americane determinano un quadro parzialmente rinnovato, nel quale le plurisecolari preclusioni anti-italiane si accompagnano a meccanismi d'inserimento in rapida trasformazione⁹. In particolare si combinano vecchi rancori e nuove situazioni, quali l'arrivo d'immigrati ancora più emarginati degli italiani – africani in Europa, asiatici in America ed Australia – o il confronto con i gruppi appartenenti agli strati inferiori della società locale – afro-americani, ispanici e nativi negli Stati Uniti, afro-americani e nativi

⁴ *L'ultima America. Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza)*, a cura di Federica Bertagna, Vicenza, Agorà Factory, 2007

⁵ Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza, l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009.

⁶ John Torpey, *States and the Regulation of Migration in the Twentieth-Century North Atlantic World*, in *The Wall Around the West: State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, a cura di Peter Andreas e Tim Snyder, Lanham MD, Rowman and Littlefield, 2000, pp. 31-54.

⁷ *Citizenship and Those Who Leave: The Politics of Emigration and Expatriation*, a cura di Nancy Green e François Weil, Urbana, University of Illinois Press, 2007.

⁸ *La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri*, a cura di Roberto Sala, "Studi Emigrazione", 160 (2005).

⁹ Si veda al proposito Phyllis Martinelli e Leonard Gordon, *Italian Americans: Images across Half a Century*, "Ethnic and Racial Studies", 11, 3 (1988), pp. 319-331, che scheda i dati raccolti in sondaggi del 1932, 1950, 1969 e 1982. Sull'evoluzione delle Piccole Italie, oltre ai contributi citati al capitolo precedente, cfr. Donna R. Gabaccia, *A Global Geography of "Little Italy": Italian Neighborhoods in Comparative Perspective*, "Modern Italy", 11 (2006), pp. 9-24.

nell'America latina, aborigeni in Australia. Al contempo non cessano i sospetti politici verso gli italiani emigrati e verso quelli rimasti nella Penisola: questa è alternativamente ritenuta un paese ancora fascista, un paese troppo sottomesso al papato oppure la quinta colonna di un comunismo che cerca di infiltrarsi nell'Occidente.

Nell'immediato dopoguerra la situazione sembra ancora riconducibile a quanto successo nei decenni, se non nei secoli, anteriori. I francesi rimproverano agli italiani di averli pugnalati alle spalle durante la guerra; gli americani temono che nuovi e vecchi immigranti offrano riparo alla penetrazione comunista o alla fuga di nazi-fascisti e post-fascisti. In seguito molti europei accusano gli emigrati italiani di ribellismo epidermico fine a se stesso. Negli anni 1970 si denuncia invece l'esistenza di un'internazionale nera che sosterrrebbe i colpi di stato nell'America latina e la risorgenza dei movimenti di estrema destra in Occidente. Il dibattito politico occidentale vede dunque gli emigrati italiani accusati di essere troppo a destra o troppo a sinistra dello spettro politico normale, mentre i governi locali non sanno bene come e dove ospitarli¹⁰.

In Italia accuse e problemi analoghi concernono i meridionali trasferitisi nelle grandi fabbriche settentrionali. Questi emigrati interni acquistano negli anni 1960 una centralità politica attestata dal romanzo *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini, dove sono presentati come un vero e proprio eroe collettivo. Nel resto dell'Europa il recupero di quei migranti è più lento e favorito dall'impegno, inizialmente solitario, di studiosi e ricercatori legati all'emigrazione. In Francia il romano Jean-Charles Vegliante affianca una carriera di poeta, traduttore e docente universitario al tentativo prima di recuperare la storia dei connazionali emigrati e poi di scandirla sul filo delle generazioni e dei momenti storici, segnalando quanto sia stata in continua evoluzione¹¹. Sulla scia della sua opera e di quella più accademica, ma non meno stimolante, di Pierre Milza¹², cresce una

¹⁰ Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana del secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Grazia Prontera, *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra*, Milano, Guerini, 2009.

¹¹ Jean-Charles Vegliante, *Gli italiani all'estero*, Paris, Service des Publications de la Sorbonne Nouvelle, 1986-2000, e *Italiani in Francia: assimilazione e identità, a seconda delle generazioni di immigrazione*, in *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di Maddalena Tirabassi, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, pp. 251-273.

¹² A fianco di una nutrita serie di volumi sull'Italia Milza ha curato *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, École française de Rome, 1986; assieme a Michel Dreyfus, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950)*, Paris, CEDEI, 1987; assieme ad Antoine Marès, *Le Paris des étrangers depuis 1945*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994; assieme a Denis Peschansky, *Exils et migration: Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris : l'Harmattan, 1994; assieme a Michel Dreyfus e Antonio Bechelloni, *L'intégration italienne en France: un siècle de présence italienne dans trois régions françaises: 1880-1980*, Bruxelles, Complexe, 1995; assieme a Laurent Gervereau ed Émile Temime, *Toute la France: histoire de l'immigration en France au 20e siècle*, Paris, Somogy/BDIC, 1998. Ha firmato alcune opere sull'immigrazione: con Marianne Amar, *L'immigration en France au XX^e siècle*, Paris, Colin, 1990; con Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Le Nogent des italiens*, Paris, Autrement, 1995. Infine ha redatto un'"autobiografia" degli italiani in Francia: *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

generazione di studiosi che vede nel caso italiano i prodromi dell'ancor più complessa situazione successiva¹³.

Tra la fine del Novecento e il nuovo secolo le seconde e le terze generazioni tentano di abbinare il superamento dell'emarginazione nell'immediato dopoguerra, l'impegno politico e la trasformazione sociale dopo il crollo dell'industria siderurgica e quindi delle ragioni d'insediamento degli italiani nell'area a cavallo fra la Lorena, il resto della Francia nord-orientale, il Belgio e il Lussemburgo. In questa rimeditazione spicca *Les derniers jours de la classe ouvrière* (2003) di Aurélie Filippetti, nata a Villerupt, uno dei centri dell'immigrazione italiana. L'autrice è nipote di un minatore umbro trasferitosi in Lorena e impegnato nella lotta antinazista e figlia di un altro minatore che è sindaco comunista di Audun-le-Tiche dal 1983 alla morte nel 1992. Ricostruisce quindi dall'interno la coscienza di quel nucleo di operai militanti tra accettazione, pur con qualche dubbio, dello stalinismo quale unica ideologia offerta ai dannati del sottoterra e un progressivo francesizzarsi favorito dall'adesione al partito comunista locale.

Filippetti ricostruisce la scomparsa di quel mondo (e di suo padre) e assieme riflette sul maturarsi della propria generazione, che ha rifiutato il mito dell'Unione Sovietica e intanto ha studiato e si è spostata nella capitale e nella scala sociale. In particolare la nostra autrice studia a Lione nella prestigiosa École Normale Supérieure di Fontenay-Saint-Cloud, diviene professoressa nelle superiori, poi consigliere municipale a Parigi per i Verdi, infine si lega a Ségolène Royal e torna in Lorena nel 2007 come deputata socialista della Mosella. Il suo blog (<http://aureliefilippetti.free.fr/>) è eminentemente politico, ma trapelano continui riferimenti all'emigrazione, di oggi e di ieri, degli stranieri in Francia e dei francesi che lavorano all'estero, per esempio i frontalieri che dalla Mosella si recano ogni giorno in Lussemburgo. Rivela una riuscita integrazione, che passa attraverso il recupero delle identità familiari e sociali e tiene sempre conto del fattore migrazioni.

La vicenda raccontata da Filippetti e la sua stessa biografia sono una *success story*, ma l'autrice ricorda come buona parte del suo gruppo non abbia condiviso tale ascesa. Evidenzia i periodi neri o semplicemente grigi, nei quali gli immigrati italiani sono stati considerati cittadini di seconda categoria. Nel caso francese, ma anche in quello statunitense, gli italiani si rivelano un gruppo "in-between"¹⁴. Secondo la metafora ripresa da Ferdinando Fasce, il loro stare in mezzo li designa come il confine tra i cittadini di prima classe e la popolazione di colore. In Francia e in

¹³ Marie-Claude Blanc-Chaléard, *L'intégration des Italiens hier; quels enseignements pour aujourd'hui?*, in *Immigration et intégration, l'état des savoirs*, a cura di Philippe Dewitte, Paris, La Découverte, 1999, p.165-172.

¹⁴ Ferdinando Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2002, pp. 235-243. Vedi inoltre: Eugen E. Roosens, *Désavantages et discrimination: la question des immigrés en Belgique*, "Studi Emigrazione", 54 (1979), pp. 232-303; Ralph Schor, *Une nouvelle immigration? Des italiens aux maghrébins, indésirables d'hier à aujourd'hui*, Migrations Société, 81-82 (2002), pp. 117-125.

Belgio hanno servito da ammortizzatori fra i nord-africani e i locali, in Germania fra i turchi e i tedeschi, negli Stati Uniti fra gli euro-statunitensi e gli afro-statunitensi¹⁵.

Tale posizione non è stata e non è delle più comode. Da un lato, infatti, espone (o quanto meno induce a sentirsi esposti) all'equiparazione con lo strato ritenuto inferiore. Dall'altro, sollecita la rabbia di chi si trova incasellato più sotto. In questo delicato equilibrio gli italiani sono sottoposti ad attacchi dall'alto e dal basso e contemporaneamente reagiscono, talvolta brutalmente, per difendere le proprie posizioni. In Francia e anche in Belgio una nuova generazione di politici e intellettuali di origine italiana si è opposta a questa deriva, nonostante che nel tempo diversi esponenti delle Piccole Italie abbiano condannato le "eccessive pretese" e la "scarsa voglia di lavorare" degli immigrati più recenti, in particolare di quelli di origine nord-africana¹⁶. In Germania e in Svizzera il quadro è assai particolare a causa del forte disprezzo iniziale e del fatto che la società locale è stata obbligata molto tardi a riconoscere giuridicamente gli immigrati, tenuti a lungo nella condizione di lavoratori a tempo determinato. Il caso più lampante, perché anche il più antico e quindi meglio studiato, è, però, quello statunitense, sul quale conviene attardarsi.

Uno studio di Stefano Luconi sugli italiani a Filadelfia illustra la loro lotta contro i neri e per essere accettati nel cerchio degli euro-americani. Nel contesto specifico tale battaglia si è esplicitata nel tentativo di controllare cariche amministrative e incarichi di polizia¹⁷. La stessa situazione si ripropone su scala federale nel secondo Novecento, ma si trasforma in una danza sul filo del rasoio. Le comunità di origine italiana cercano di emergere, ma sono stigmatizzate in quanto mafiose e violente e sono tenute fuori dai giri politici importanti. Cercano allora di allontanare da sé tale stigma, ma non rinunciano alla violenza come mezzo per tenere a bada gli incombenti afro-statunitensi.

I complicati rapporti con questi ultimi culminano nelle aggressioni omicide degli anni 1980, tutte nell'area della metropoli newyorchese¹⁸. Il 22 giugno 1982 Willie Turks è picchiato a morte da alcuni italo-statunitensi a Gravesend, Brooklyn, mentre con altri due lavoratori della New York City Transit Authority sta tornando a casa. Il 19 dicembre 1986 quattro ragazzi, cui si è guastata la vettura, cercano aiuto nel sobborgo italo-statunitense di Howard Beach nel Queens: sono invece assaliti e uno di loro, Michael Griffith, è schiacciato. Infine il 23 agosto 1989 il sedicenne Yesuf

¹⁵ Il caso francese è approfondito in Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien. Une histoire d'intégration (années 1880-1960)*, Rome, Ecole française de Rome, 2000, e *Les Italiens en France depuis 1945*, a cura di Ead., Rennes/Paris, Presses Universitaires de Rennes/Génériques, 2002.

¹⁶ Marco Martiniello, *Élites, leadership et pouvoir dans les communautés ethniques d'origine immigrée. Vers une approche théorique*, Louvain-la-Neuve, Academia, 1988.

¹⁷ Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001.

¹⁸ Stefano Luconi, *How Italian Americans Became White*, in *Close Encounters of an Other Kind. New Perspectives on Race, Ethnicity & American Studies*, a cura di Roy Goldblatt, Jopi Nyman e John A. Stotesbury, Joensuu, University of Joensuu, 2005, pp. 260-276.

Hawkins è assassinato a Bensonhurst, sobborgo operaio a maggioranza italo-statunitense di Brooklyn, dove voleva comprare un'auto. Il reverendo afro-statunitense Al Sharpton organizza in risposta una marcia nel quartiere, ma la popolazione locale reagisce con estrema chiusura, proclamando addirittura di non essere razzista, ma di odiare i "negri"¹⁹.

Non deve dunque stupire se la cultura afro-statunitense dipinge allora la comunità di origine italiana come un'accozzaglia di stupidi razzisti²⁰. Nel giro di pochissimi anni quattro vicende di violenza urbana sono narrate da registi neri di grande talento: *Do The Right Thing* (Spike Lee, 1989), *Harlem Nights* (Eddy Murphy, 1989), *New Jack City* (Mario Van Peeble, 1991) e *Jungle Fever* (Spike Lee, 1991). I due film di Spike Lee si propongono come ritratti degli Stati Uniti del tempo, mentre gli altri due sono legati a specifici generi narrativi.

Nella prima pellicola di Lee la vicenda ruota attorno alla pizzeria dell'italo-statunitense Sal, che lavora nella Brooklyn nera, non potendo sostenere la concorrenza di quella italiana. Il protagonista è più ricco della clientela e vuole conservare questo vantaggio, ma la sua esperienza gli fa intuire che bisognerebbe cambiare i rapporti tra le due comunità. In *Jungle Fever* un architetto nero inizia casualmente una relazione con la nuova segretaria di origine italiana. Il rapporto nasce dalla curiosità per una persona con la pelle di colore diverso, tuttavia si carica di significati più profondi: per il professionista equivale a dichiararsi pari agli yuppie bianchi, per la donna è il modo di uscire da Bensonhurst. Le due famiglie reagiscono in maniera violenta alla *liaison* e il conflitto tra bianchi e neri, poveri e ricchi (qui rovesciato rispetto al primo film) si rivela insanabile.

Uno dei fattori disgreganti della società ritratta da Spike Lee è il crack, la droga al centro di *New Jack City*. La polizia, incapace di contrastare gli spacciatori, richiama in servizio due poliziotti sospesi per insubordinazione: uno è nero, l'altro di origine italiana. I due litigano e s'insultano, ma poi collaborano e approfittano dello scontro tra mala afro-statunitense e mafiosi per incastrare gli spacciatori. *Harlem Nights* è invece un omaggio a Richard Pryor e ai comici neri che lo hanno preceduto. L'intreccio del film è tuttavia compatto e ruota attorno al caso di un proprietario di piccole case da gioco che entra in conflitto con la mafia irlandese, sostenuta da corrotti poliziotti di origine italiana.

I quattro film toccano aspetti della comunità italiana a questa molto sgraditi: la violenza e il razzismo, la povertà e la scarsa riuscita sociale, la mafia e la polizia. Dagli anni 1960 i gruppi di origine euro-americana si attrezzano per difendere i propri diritti (o quanto meno quelli che

¹⁹ John Desantis, *For the Color of His Skin: The Murder of Yusef Hawkins and the Trial of Bensonhurst*, New York, Pharos Books 1991; Stefano Luconi, *Italian Americans and the racialisation of ethnic violence in the United States*, in *Racial, ethnic, and homophobic violence: killing in the name of otherness*, a cura di Michel Prum, Bénédicte Deschamps e Marie-Claude Barbier, New York, Routledge-Cavendish, 2007, pp. 57-71.

²⁰ Donald Tricarico, *Read All about It! Representations of Italian Americans in the Print Media in Response to the Bensonhurst Racial Killing*, in *Sources: Notable Selections in Race and Ethnicity*, a cura di Adalberto Aguirre, Jr. e David V. Baker, Guilford CT, McGraw-Hill, 2001, pp. 291-319.

ritengono tali), temendo che gli afro-statunitensi possano avvantaggiarsi grazie alla visibilità dei loro leader. Gli italo-statunitensi in particolare cercano di dimostrare di aver sofferto e meritato più dei discendenti degli schiavi, sottintendendo che questi ultimi sono al fondo alla scala sociale soltanto perché non hanno voglia di faticare²¹.

Nelle loro dichiarazioni i portaparola italo-statunitensi ripercorrono infinite volte le discriminazioni subite e la continuata esclusione dalle cariche politiche ed economiche²². A proposito di tale emarginazione sottolineano come sia sempre stata giustificata con l'accusa di essere mafiosi, idea a loro parere imposta da un pacchetto di film, romanzi e serie televisive di grande successo. In effetti tale rilievo non è del tutto peregrino, almeno per l'inizio del fenomeno. Nell'immediato dopoguerra alcune ditte italiane partecipano infatti a importanti appalti pubblici, inoltre nel 1950 è eletto il primo senatore federale di origine italiana, John Pastore del Rhode Island, e la macchina politica italo-statunitense controlla l'area newyorchese²³. Sennonché una violenta campagna politico-giornalistica nel giro di pochi anni cancella questo tentativo di affermarsi. L'offensiva è guidata da giornalisti che vogliono sfruttare un argomento controverso (Lee Mortimer e Jack Lait: *New York Confidential*, 1948; *Chicago Confidential*, Crown, 1950; *Washington Confidential*, 1951; *USA Confidential*, 1952) e politici che utilizzano indagini pubbliche per ostacolare i propri avversari e farsi pubblicità. Il senatore democratico Estes Kefauver non soltanto promuove l'omonima commissione sul crimine, ma ne riassume a proprio modo e a proprio vantaggio i risultati in *Crime in America* (1951). Sotto questa duplice spinta il tema della mafia italiana diviene un elemento portante della cultura popolare e, riprendendo un filone già sfruttato negli anni 1930, e si afferma come un vero e proprio sottogenere: tra gli anni 1950 e 1960 appaiono oltre venti pellicole che possono esservi ascritte e una serie televisiva di grande successo come *The Untouchables* (1959-1963).

La comunità italiana è spinta sulla difensiva e per tutto il secondo Novecento neanche grandi personaggi locali, come Mario Cuomo, possono aspirare a incarichi nazionali²⁴. Qualche esponente

²¹ Stefano Luconi, *Italian-American Historiography and the Search for a Usable Past*, in *Transcultural Localisms. Responding to Ethnicity in a Globalized World*, a cura di Yiorgos Kalogeras, Eleftheria Arapoglou e Linda Manney, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 2006, 221-237.

²² Secondo Martin N. Marger, *Italian Americans*, in Id., *Race and Ethnic Relations: American and Global Perspectives*, Belmont CA, Thomson Higher Education, 2006⁷, pp. 195-218, tutti gli italo-statunitensi avrebbero sentito di discriminazioni ai danni del gruppo, ma normalmente non ne hanno esperienza diretta. Il problema sarebbe che mediamente la posizione italo-statunitense è più bassa di quella degli altri gruppi di origine europea.

²³ Salvatore J. LaGumina, *New York at Mid-Century: The Impellitteri Years*, Westport CT, Greenwood Press, 1992; Stefano Luconi, *Anti-Italian Prejudice and Discrimination and the Persistence of Ethnic Voting Among Philadelphia's Italian Americans*, "Studi Emigrazione", 105 (1992), pp. 124-129, e *Mafia Related Prejudice and the Rise of Italian Americans in the United States*, "Patterns of Prejudice", 33, 1 (1999), pp. 43-57.

²⁴ Stefano Luconi, *"Little Italy" versus "Little Greece": The Selection of Richard Nixon's 1968 Running Mate*, in *Greece and Italy. Ancient Roots and New Beginnings*, a cura di Mario Aste, Sheryl Lynn Postman e Michael Pierson, Staten Island NY, American Italian Historical Association, 2005, pp. 13-23; Gary Wills, *Why Cuomo Said No*, "New

del gruppo – in particolare romanzieri, accademici e giornalisti – cerca di rafforzare la coesione interna, ricostruendo la storia e la cultura degli italiani negli Stati Uniti, per poter poi reagire alla pressione esterna. Nel 1971, per esempio, la Lega italo-statunitense organizza al Columbus Circus di Manhattan un grande meeting contro la tendenza a identificare gli italiani e i mafiosi.

In questo filone, sostanzialmente politico, vi è molta attenzione per lo studio dei meccanismi e degli atteggiamenti discriminatori²⁵. Tuttavia il gioco in difesa finisce per distorcere la percezione della realtà e convincere alcuni italo-statunitensi di appartenere al gruppo più ingiustamente diffamato dell'intera nazione. Ancora alla fine del Novecento gli italo-statunitensi lamentano il successo dei film sui gangster²⁶. Questi ultimi e le analoghe serie televisive sono da allora l'elemento ricorrente delle litanie sulla discriminazione. Ancora oggi è, ad esempio, attiva la campagna contro le trasmissioni sugli italiani del New Jersey: i *Sopranos* (1999-2007) descriverebbero infatti quella comunità come un nido di mafiosi, mentre il successo di Buddy Valastro nel reality *Cake Boss* (ben tre stagioni dalla primavera 2009 a quella del 2010) farebbe capire che l'unica altra strada per gli immigrati passi attraverso la cucina. Inoltre *Jersey Shore* (2009) e *Jersey Couture* (2010) ritrarrebbero il gruppo come la matrice di tanti "Guido/Guidette", cioè del tipo socio-culturale del tamarro scatenato.

Quest'ultima figura emerge alla fine degli anni 1980 sulla costa orientale, in particolare nei sobborghi newyorchesi, mentre altrove si guadagna altri nomignoli: per esempio, Mario/Maria a Chicago e Gino/Gina a Toronto²⁷. Molti italo-statunitensi accettano tranquillamente tale raffigurazione di una sottocultura *working class*, che d'altronde ha antenati ormai mitici nella cultura popolare: dall'Arthur Fonzarelli (Fonzie), interpretato da Henry Winkler nella teleserie *Happy Days* (1974-1984), a Danny Zuko, interpretato da John Travolta, in *Grease* (1978, regia di Randal Kleiser), senza poi dimenticare le altre caratterizzazioni dello stesso attore, per esempio il Tony Manero di *Saturday Night Fever* (1977, regia di John Badham) e *Staying Alive* (1983, regia di

York Review of Books", 30 gennaio 1992 (<http://www.nybooks.com/articles/archives/1992/jan/30/why-cuomo-said-no>).

²⁵ A Salvatore J. LaGumina, *Ethnicity in American Political Life: The Italian American Experience*, Staten Island NY, American Italian Historical Association, 1969, e soprattutto *Wop! A documentary history of anti-Italian discrimination in the United States*, San Francisco CA, Straight Arrow Books, 1973. Cfr. Frank J. Cavaoli, Salvatore J. LaGumina and his contribution to the discipline of history, "The Catholic Social Science Review", 13 (2008), pp. 353-361. Cfr.

²⁶ Salvatore J. LaGumina, *Anti-Italian Discrimination – An Update*, in *Through the Looking Glass: Italian & Italian/American Images in the Media*, a cura di Mary Jo Bona e Anthony Julian Tamburi, Staten island NY, American Italian Historical Association, 1996, pp. 293-304, e Id., *Anti-Italian Discrimination*, in *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, a cura di Id., New York, Garland, 2000, pp. 16-19.

²⁷ Donald Tricarico, *Guido: Fashioning an Italian-American Youth Style*, "Journal of Ethnic Studies", 19, 1 (1991), pp. 44-66, e *Labels and Stereotypes*, in *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, a cura di Salvatore J. LaGumina, cit., pp. 319-321.

Sylvester Stallone). Anzi vi giocano sopra e le costruiscono persino un inno, il *Guido Rap* (1987) dei Guido MC's, alias i fratelli Saladino²⁸.

I rappresentanti della comunità rifiutano invece sia la giocosità di tali esperimenti, sia la possibilità di rappresentare in quel modo quello che è il quadro, spesso tragico, delle seconde e terze generazioni nei sobborghi operai²⁹. A tal proposito si potrebbe ricordare come *Saturday Night Fever*, sotto la superficie da musical, ritragga una classe operaia immigrata, capace soltanto di lavorare, rimasta ai piedi della scala sociale e caratterizzata da razzismo, omofobia e assoluta mancanza di sensibilità culturale. Lo stesso impietoso ritratto è proposto da un altro film di area newyorchese, *Mac* (1992, regia e sceneggiatura di John Turturro). Molti esponenti italo-statunitensi preferiscono invece dichiarare che gli italiani sono da sempre gli immigrati più penalizzati e indirizzare la loro acrimonia contro gli indebiti vantaggi offerti agli afro-statunitensi (e nel caso ai *chicanos* o ai nativi). Un recente volume insiste proprio su questo concetto e ribadisce come la situazione sia peggiorata negli ultimi 40 anni, quando cioè ci si è preoccupati sempre più dei diritti civili, e dunque dei neri, e sempre meno degli italo-statunitensi³⁰.

Non sempre la difesa degli emigrati italiani è così smaccata, anche per effetto degli insuccessi di alcuni politici immigrati. Basti ricordare il caso dell'italo-canadese Alfonso Gagliano, che spostato da ministro dei lavori pubblici federali ad ambasciatore in Danimarca e quindi allontanato perché coinvolto in uno scandalo clamoroso, ha portato il governo in tribunale dichiarando che se fosse stato nero nessuno lo avrebbe perseguitato. Si noti che in Canada non vi è uno scontro fra cittadini di lontana origine africana o italiana come negli Stati Uniti, ma secondo alcuni Gagliano sarebbe legato alla famiglia mafiosa dei Bonanno e quindi si rapporterebbe alla situazione a sud del 49° parallelo³¹.

Piuttosto che imboccare questi vicoli ciechi – Gagliano ha tra l'altro perso il processo intentato – autori come il giornalista e poi romanziere Gay Talese decidono sin dagli anni 1960 che è meglio presentare gli italiani che “ce l'hanno fatta”. Scrive così un saggio su Frank Sinatra ancora oggi molto ammirato³². Nel 1971 decide poi di affrontare il nodo della mafia nel libro-reportage *Honor Thy Father*, imperniato sull'appena citata famiglia Bonanno. Talese non nega che l'apporto italiano alle imprese mafiose sia stato importante, ma dichiara che ogni ondata immigratoria ha le

²⁸ Donald Tricarico, *Youth Culture, Ethnic Choice, and the Identity Politics of Guido*, “VIA”, 18, 1 (2007), pp. 34-88, e *Dressing Italian Americans for the Spectacle: What Difference Does Guido Perform?*, in *The Men's Fashion Reader*, a cura di Andrew Reilly e Sarah Cosbey, New York, Fairchild, 2008, pp. 265-278.

²⁹ Si vedano le polemiche riportate nel caustico testo di Joey Skee (il nome da blogger adottato dallo studioso Joseph Sciorra), *Real Italians*, <http://www.i-italy.org/bloggers/12582/real-italians>.

³⁰ Cristogianni Borsella, *On Persecution, Identity & Activism: Aspects of the Italian American Experience from the Late 19th Century to Today*, Wellesley MA, Dante University Press, 2005.

³¹ Link e articoli sono in un blog favorevole al politico, <http://gangstersout.blogspot.com/2009/11/alfonso-gagliano-and-mob.html>.

³² Guy Talese, *Frank Sinatra Has a Cold*, “Esquire”, aprile 1966 (http://www.esquire.com/features/ESQ1003-OCT_SINATRA_rev_).

sue gang (irlandesi, ebrei, italiane, ecc.) e che queste sono in gran parte il risultato della discriminazione subita.

Venti anni dopo Talese è meno netto nell'autobiografico *Unto the Sons* (1992), dove riappare la contrapposizione fra onesti e disonesti, ma nel frattempo i semi della sua tesi hanno germinato e suscitato un vasto consenso mediatico. In particolare il suo approccio da *new journalism* anni 1960 si è incrociato con il successo sul mercato di massa del romanzo *The Godfather* (*Il Padrino*, 1969) di Mario Puzo e della relativa trilogia cinematografica di Francis Ford Coppola (1972, 1974 e 1990), imperniati sull'ascesa a New York di don Vito Corleone, il capo dei capi. Anche in questo racconto l'emigrato e i suoi discendenti sono dipinti mentre si fanno largo a fatica nella società locale e soltanto attraverso il crimine. Al contempo è messo in evidenza come i loro modi non siano molto diversi da quelli della grande industria o della grande finanza, che d'altronde alla mafia si associa direttamente nella gestione di imprese quali il lancio di Las Vegas.

Talvolta alla base di questa impostazione vi è l'implicita considerazione che il gangster sia l'eroe di una forma particolare di contestazione³³. Forse anche per questo i libri di Talese e Puzo vendono e ispirano un'ondata di film e romanzi sugli italo-statunitensi³⁴. Di conseguenza le associazioni comunitarie vedono il successo del *Padrino* su carta stampata e al cinema come un crinale pericoloso della "ghettizzazione" italo-statunitense³⁵. Non considerano, però, che gli autori di romanzi e film sui padrini sono al 90% italo-statunitensi: si pensi alla recente produzione di Lorenzo Carcaterra come romanziere (*Sleepers*, 1995; *Gangster*, 2001; *Paradise City*, 2004) e come scrittore televisivo (*Law & Order*, 2003-2004).

Certo anche autori di altri gruppi giocano sul concetto del padrino, talvolta legandolo (quanto consciamente?) alla vecchia tematica del crudele Rinascimento italiano: basti citare la serie della PBS *The Medici: Godfathers of the Renaissance* (2004)³⁶. Questa produzione, però, si preoccupa anche di creare un sito web di appoggio con tanto di sezione didattica per sfruttare a scuola lo spettacolo televisivo (<http://www.pbs.org/empires/medici/index.html>). Suggerisce quindi da sé i correttivi, mentre molti film e romanzi italo-statunitensi sui mafiosi continuano ad operare a una complicata mitizzazione della malavita immigrata. L'evoluzione del sottogenere narrativo e cinematografico induce così ad alcune interessanti svolte. Come abbiamo già visto, sin dagli inizi del Novecento il tema ha dato sostanza a pellicole in genere incentrate sul contrasto fra cattivi

³³ Jonatha Mumby, *Public Enemies, Public Heroes: Screening the Gangster from Little Caesar to Touch of Evil*, Chicago, Chicago University Press, 1999.

³⁴ Tra il 1969 e il 1975 sono pubblicati ben 300 racconti sulla falsariga del *Padrino*: Dwight C. Smith, *Sons of the Godfather*, "Italian Americana", 2, 2 (1976), pp. 191-208.

³⁵ *Beyond the Godfather: Writers on the Real Italian American Experience*, a cura di A. Kenneth Ciongoli e Jay Parini, Hanover NH, University Press of New England, 1997.

³⁶ Christina Loong, *Reel Medici Mobsters? The Medici: Godfathers of the Renaissance Reassessed*, "Screening the Past", 26 (2009), p. 25.

mafiosi e buoni poliziotti di origine italiana. Negli ultimi decenni del Novecento i confini fra buoni e cattivi non sono, però, più così netti: per avvedersene è sufficiente comparare *The Detectives of the Italian Bureau* (1909) a *Donnie Brasco* (1997, regia di Mike Newell), dove la differenza tra le due categorie dei malviventi e degli uomini della legge quasi sparisce³⁷.

Vale la pena di ricordare che il film di Newell s'impenna sulla vicenda dell'agente FBI Joseph D. Pistone infiltratosi nella famiglia Bonanno. L'ex agente racconta personalmente l'exploit nel 1987 (*Donnie Brasco: My Undercover Life in the Mafia*) e poi vi torna sopra più volte (*The Way of the Wiseguy*, 2004, e *Donnie Brasco: Unfinished Business*, 2007). Alla fine collabora alla stesura di *Good Guys* (2005) con Salvatore Bonanno, figlio del boss Joseph, in ritiro dopo una sanguinosa guerra mafiosa e autore di un'autobiografia, *Bound by Honor* (1999), nella quale offre la sua prospettiva sulla mafia. Non è l'unico appartenente a importanti famiglie mafiose che abbia accettato di collaborare con i mass media per raffigurare la vita quotidiana del proprio sottomondo. Vittoria Gotti, figlia dell'allora appena scomparso boss John Gotti, troneggia nel 2004-2005 con i tre figli adolescenti in un reality intitolato *Growing Up Gotti*. Ora anche questo intersecarsi di collaborazioni tra narrativa, media e famiglie mafiose evidenzia come i confini fra delinquente cattivo e poliziotto buono, tra gangster e cittadino qualunque alla fine spariscano nella costruzione di una mitologia, che è comunque innervata dai membri della comunità italo-statunitense.

Sarebbe troppo complicato seguire tale questione e l'evolversi del filone, analizzato in una serie sterminata di saggi, quasi tutti ispirati alla difesa degli italo-statunitensi³⁸. Si può, però, almeno ricordare che alle costruzioni più attente all'aspetto eroico della sfida mafiosa si accompagnano anche film, romanzi e serie televisive sugli italo-statunitensi, scritti da appartenenti alla stessa comunità, che tentano di corrodere ironicamente lo stereotipo dell'immigrato divenuto mafioso perché questa è la sola strada lasciategli o del gangster eroico. In termini di distacco satirico *Sopranos* non differisce dal caustico e di poco precedente *Analyze This* (*Un boss sotto stress*, 1999), diretto da Harold Ramis, scritto da non italo-statunitensi e imperniato sul caso di un boss che deve farsi psicoanalizzare perché soffre di angoscia. Inoltre alcune pellicole provvedono a de-romanticizzare il mito della mafia, basti menzionare il glaciale *Goodfellas* (*Quei bravi ragazzi*, 1990) diretto da Martin Scorsese e scritto dallo stesso regista e da Nicholas Pileggi.

In effetti negli ultimi quarant'anni è cresciuta una folta equipe di attori, registi e scrittori italo-statunitensi che dipinge il proprio gruppo con grande verosimiglianza e non deflette neanche

³⁷ Peter Bondanella, *Hollywood Italians: Dagos, Palookas, Romeos, Wise Guys, And Sopranos*, London-New York, Continuum 2005.

³⁸ Cfr. Paola Casella, *Hollywood Italian. Gli italiani nell'America di celluloidi*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, e *Scene italoamericane*, a cura di Anna Camaiti Hostert e Anthony Julian Tamburri, Roma, Luca Sossella Editore, 2002.

davanti alle sue pagine più oscure³⁹. Allo stesso tempo la produzione *mainstream* appare sempre meno interessata a mostrare una nazione di immigrati separati per gruppi, ma privilegia un approccio *post-ethnic* che gioca con le vecchie distinzioni o le rimuove. Così in televisione le caratteristiche italo-statunitensi possono essere sottaciute o addirittura coperte. In *CSI New York* (2004-ancora in corso) il team investigativo è diretto da Mac Taylor (interpretato dall'attore-regista Gary Sinise di origine italiana, ma non caratterizzato in tal senso come personaggio) e da Stella Buonasera (interpretata da Melina Kanakaredes, di origini greche). Lo scambio di identità immigrata non pare casuale visto che nella medesima squadra l'attore Carmine Giovinazzo interpreta un altro poliziotto, Dany Messer, non connotato come italo-statunitense. Inoltre autori non italo-statunitensi riscoprono e presentano al pubblico i casi di emarginazione più evidente: basti menzionare il documentario di M. Heather Hartley *Linciati: Lynchings of Italians in America* (2004), che racconta la persecuzione degli immigrati e nasce dall'indignazione per la scoperta di simili avvenimenti.

Riprendendo le fila del discorso, potremmo dire che gli italo-statunitensi non hanno avuto un risultato peggiore di altri gruppi d'immigrati *working class* e che quindi non dovrebbero invocare ogni volta le esclusioni subite. La stessa questione mediatica è un falso problema, perché la grande maggioranza della comunità forma l'audience dei film e dei romanzi sui mafiosi⁴⁰. Tuttavia queste forme di protesta comunitarie sembrano soprattutto una giustificazione per un risultato sentito da molti italo-statunitensi come scarso e sono inoltre interessanti per comprendere gli spostamenti e gli insuccessi politici del gruppo. Gli italo-statunitensi si sono infatti spostati come blocco elettorale dal partito democratico a quello repubblicano, in modo da contrapporsi meglio ai neri⁴¹. Purtroppo per loro, però, anche il nuovo partito ha dato sempre maggiore visibilità a questi ultimi. Se i democratici hanno portato Barack Obama alla Casa Bianca, i repubblicani hanno offerto l'importante posizione di segretario di stato a Colin Powell e Condoleezza Rice. Probabilmente è vero che il gruppo di origine italiana è rimasto troppo in basso come livello sociale ed è quindi privo di un concreto peso politico ed economico, come rilevano, stupiti, molti osservatori italiani. Il giornalista Giovanni Russo ha recentemente annotato che gli unici a sfondare negli Stati Uniti sono gli italiani appena arrivati e non i discendenti della comunità immigrata, ai quali i primi non si vogliono neanche mischiare⁴².

³⁹ *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, a cura di Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti, Venezia, Marsilio, 2007; Giuliana Muscio, *Tony, Rosa, Vito e Guido: Hollywood tra padrini e commari*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 5, 1 (2009), pp. 65-93.

⁴⁰ Rudolph Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 55-88.

⁴¹ Stefano Luconi, *La partecipazione politica in America del Nord*, *ibid.*, pp. 489-506.

⁴² Giovanni Russo, *I cugini di New York (da Brooklyn a Ground Zero)*, Milano, Scheiwiller, 2003.

Ci si è forse troppo dilungati nel discutere il caso italo-statunitense, ma per le capacità mediatiche e produttive di quella nazione esso è diventato quasi una cartina di tornasole dell'essere "in-between" di quegli immigrati, dell'essere accettati, ma solo negli ultimi gradini della scala sociale e in contrapposizione ad altri gruppi in una situazione potenzialmente ancora inferiore. Non dimentichiamo infatti che gli afro-statunitensi avranno pure un presidente nero, ma sono comunque la porzione più povera e discriminata della popolazione locale. Riprendiamo ora l'analisi delle altre congiunture, soprattutto europee, e vediamo se il caso statunitense ha concrete analogie con quanto accaduto altrove.

Recenti tentativi di analizzare su scala nazionale i film relativi agli emigranti nei decenni successivi alla guerra mondiale permettono di allargare il discorso ad altre nazioni ed altri continenti⁴³. In Argentina troviamo soprattutto pellicole e serie televisive firmate da italiani, più che da italo-argentini, e un solo film presta attenzione al tema della mafia emigrata (*La maffia*, 1972, diretto da Leopoldo Torre Nilsson). Nel cinema e nella letteratura francesi c'è qualche riferimento in più, ma sulla scia di un'idealizzazione della Marsiglia anarchica e malavitosa cara soprattutto ai giornalisti italiani – il celebre e secondo alcuni critici del tutto inventato *Duri a Marsiglia*, 1974, di Gian Carlo Fusco – o italo-francesi – la trilogia su Fabio Montale di Jean-Claude Izzo, adattata nel 2001 per la televisione). Non bisogna poi dimenticare le opere del romanziere-sceneggiatore Tonino Benacquista *Malavita* (2004) e *Malavita encore* (2008) su una famiglia di mafiosi italo-statunitensi trasferitisi in Normandia, nelle quali, però, è evidente l'ironia sul sottogenere letterario cui si ispira. Dal punto di vista della reazione agli immigrati sono allora più significativi i cinedrammoni riattati dai feuilleton di Michel Zévaco. Da *Le capitain* (1960, regia di André Hunebelle) a *Le Chevalier de Pardaillan* (1988, regia di Josée Dayan) e poi nelle analoghe serie televisive degli anni 1980 campeggiano di nuovo Caterina e Maria de' Medici, Concino Concini e la moglie Eleonora Galigai. Qui tuttavia si ha piuttosto l'impressione di una volontà di far rivivere le letture infantili o adolescenziali di buona parte dei francesi, senza riferimento concreto ai personaggi storici e ai loro caratteri nazionali, né tantomeno al contesto coevo dell'immigrazione.

Alla fine forse i ritratti più convinti e convincenti, anche se spesso assai maligni, degli emigrati e dei torti patiti sono firmati da cineasti italiani, che sembrano quasi divertirsi a esemplificare quanto possa accadere a chi varca la frontiera e quanto poco siano stimati gli italiani all'estero. Questo cinema spesso mirato a scoraggiare l'emigrazione ha in effetti ragione nel mostrare quanto abbiano sofferto gli emigranti, soprattutto quelli meridionali. Dalle Americhe all'Australia, passando per l'Europa e in particolare per la stessa Italia, la cinematografia italiana del secondo Novecento documenta con attenzione e spesso con sarcasmo le persecuzioni contro gli

⁴³ *Cinema ed immigrazione*, a cura di Matteo Sanfilippo, "Studi Emigrazione" 169 (2008); *L'emigrazione italiana sugli schermi*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", a cura di Id., 5, 1 (2009).

emigrati e la scarsa riuscita sociale di questi ultimi. Come negli Stati Uniti infatti, al di là dei singoli casi, la comunità cristallizzatasi fuori frontiera ha subito molto ed è riuscita a concretizzare poco. Ma procediamo a un veloce giro di campo per registrare quanto accaduto.

Sin dagli anni 1960 gli studiosi australiani si interrogano sulla discriminazione degli immigrati meridionali in Oceania⁴⁴. D'altronde l'ospitalità in campi di lavoro, che sono accampamenti militari riattati, e la durezza con la quale polizia ed esercito hanno represso le proteste (per esempio, a Bonegilla nel 1952) hanno presto reso evidente il disprezzo verso questi immigrati, che dovranno faticare molto per essere accettati⁴⁵. Gli immigrati hanno difficoltà persino a farsi accettare nell'ambito della Chiesa cattolica, dove le espressioni pubbliche della loro religiosità, soprattutto le feste e le processioni, sono considerate esagerate e poco civilizzate⁴⁶. La parte degli immigrati che decide di restare si integra progressivamente, ma spesso resta in una sorta di limbo, sempre indecisa se alla fine non sia meglio tornare nelle regioni di origine⁴⁷.

Il 30 ottobre 1946 un'inchiesta del Canadian Institute of Public Opinion attesta che il 25 per cento del campione intervistato non vuole italiani in Canada⁴⁸. In seguito il Canada anglofono è irritato dalla crescente presenza di operai calabresi o comunque dell'Italia meridionale. La polizia a sua volta ne teme il potenziale disturbo e arriva al punto di impedire loro d'incontrarsi per la strada in più di due⁴⁹. Nel Canada francofono l'esistenza di vecchie comunità non in sintonia con il nazionalismo locale porta negli anni 1960-1970 a veementi conflitti sulla gestione delle scuole: gli immigrati non accettano infatti che il francese debba essere la sola lingua della provincia. Con il tempo l'inserimento procede meglio, ma resta qualche perplessità⁵⁰.

⁴⁴ Charles A. Price, *Southern Europeans in Australia*, New York, Oxford University Press, 1964; Richard Bosworth, *Cop what lot? A study of Australian attitudes towards Italian mass migration in the 1950's*, "Studi Emigrazione", 69 (1983), pp. 37-57.

⁴⁵ Richard Bosworth, *Conspiracy of the consuls? Official Italy and the Bonegilla riot of 1952*, "Historical Studies", 2, 89 (1987), pp. 547-567; *Australia, the Australians and the Italian Migration*, a cura di Gianfranco Cresciani, Milano, Franco Angeli, 1983; *Gli italiani in Australia. Nuovi spunti di riflessione*, a cura di Matteo Pretelli, "Studi Emigrazione", 176 (2009).

⁴⁶ Anthony Paganoni, *Valiant Struggles and Benign Neglect. Italians, Church and Religious Societies in Diaspora: The Australian Experience from 1950 to 2000*, New York, Center for Migration Studies, 2003.

⁴⁷ Loretta Baldassar, *Visits Home: Migration Experiences between Italy and Australia*, Melbourne, Melbourne University Press, 2001; Daniela Cosmini-Rose e Desmond O'Connor, *Caulonia in the Heart. The settlement in Australia of migrants from a Southern Italian town*, Adelaide, Lythrum Press, 2008.

⁴⁸ Nancy Tienhaara, *Canadian Views on Immigration and Population. An Analysis of Postwar Gallup Polls*, Ottawa, Department of Manpower and Immigration, 1974, p. 59.

⁴⁹ Franca Iacovetta, *Such Hardworking People: Italian Immigrants in Postwar Toronto*, Toronto, Institute for Research on Public Policy, 1992; *The Lucky Immigrant: The Public Life of Fortunato Rao*, Toronto, MHSO, 2002.

⁵⁰ Paul-André Linteau, *The Italians of Quebec: Key Participants in Contemporary Linguistic and Political Debates, in Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, a cura di Roberto Perin e Franc Sturino, Montreal, Guernica, 1989. Sulle attuali comunità: *Post-migration "Italo-Canada"*, a cura di Sonia Cancian e Bruno Ramirez, "Studi Emigrazione", 166 (2007).

In Europa la situazione non è migliore. In Gran Bretagna abbiamo le prese di posizione sindacale contro l'assunzione di minatori italiani⁵¹. In Germania si cerca di evitare in ogni modo l'integrazione, anzi l'immigrazione: i lavoratori stranieri devono restare tali e se possibile non fermarsi⁵². A questo proposito la Svizzera diviene addirittura proverbiale, perché i dottori locali hanno nel tempo evidenziato una serie di disturbi psicosomatici sofferti dai lavoratori stranieri⁵³. In effetti la situazione è tale a spingere verso la malattia, perché da subito si caratterizza per lo sfruttamento e la provvisorietà. In genere sono offerti lavori stagionali con l'obbligo di 3 mesi di rientro in Italia ogni anno: i familiari sono quindi esclusi e, se hanno varcato il confine, sono tenuti nascosti⁵⁴. Inoltre di fronte al crescere, nonostante tutto, della presenza italiana aumenta la violenza contro i nuovi arrivati. Una serie di aggressioni (1966 ad Aarau, 1969 a Coira, 1971 a Zurigo) vedono pestati a morte operai italiani⁵⁵. Negli stessi anni si rafforzano i movimenti anti-immigrati e nel 1970 si arriva al famoso referendum xenofobo voluto da James Schwarzenbach, con l'appoggio persino di parte del sindacato: non bisogna dimenticare che questo tentativo è battuto con solo il 54% dei voti, raccoglie cioè l'approvazione di quasi la metà dei cittadini⁵⁶. La congiuntura migliora solamente dopo il 1992 e soprattutto dopo la concessione della doppia cittadinanza⁵⁷. In Belgio infine i casi di emarginazione o repressione sono più sfumati, ma la comunità viene da subito ghettizzata e tende a richiudersi su se stessa⁵⁸. Tale chiusura permane ancora oggi, quando la maggioranza dei discendenti dei primi immigrati risiedono in regioni che perdono progressivamente d'importanza. In compenso hanno una certa visibilità politica, grazie al successo di Elio Di Rupo all'interno del Partito Socialista Belga.

Quasi ovunque il lungo periodo di discriminazione successivo alla seconda guerra mondiale termina per l'effetto combinato di due fattori. Da un lato, la politica comunitaria europea obbliga

⁵¹ Michele Colucci, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Foligno, Editoriale Umbra, 2009..

⁵² *Aspetti e problemi occupazionali della seconda generazione in Germania e Svizzera*, Roma, Istituto Fernando Santi, 1983; Agostino Portera, *Identité et crise d'identité des jeunes d'origine italienne en Allemagne*, "Migrations Société", 68 (2000), pp. 7-22; *Der unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*, a cura di Antonella Serio, Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2000; Yvonne Rieker e Roberto Sala, *Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio*, "Studi Emigrazione", 160 (2005), pp. 806-821;

⁵³ Delia Frigessi Castelnovo e Michele Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982; Jean-Louis Villa, *Les troubles digestifs fonctionnels chez l'émigré italien en Suisse romande*, "Revue de médecine psychosomatique", 27 (1986), pp. 79-90.

⁵⁴ *Versteckte Kinder*, a cura di Marina Frigerio e Simone Burgherr, Luzern, Rex Verlag, 1992.

⁵⁵ Lorenzo Franculli, *Massacrato perché italiano*, in *Da emigrati a razzisti?*, "L'Europeo", n1. del 2005, pp. 202-209. Per il clima generale: Fiorenza Venturini, *Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, Milano, Pan, 1969, e Mattia Pelli, *La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico*, "Altretalia", .36-37 (2008), pp. 50-60,

⁵⁶ Isabel Drews, *"Schweizer erwache!": der Rechtspopulist James Schwarzenbach (1967-1978)*, Frauenfeld-Stuttgart-Wien, Huber, 2005.

⁵⁷ Luciano Trincia, *Per un quadro globale della presenza italiana in Svizzera*, in *Atti del Convegno internazionale di studi L'Umanesimo Latino in Svizzera*, Treviso Fondazione Cassamarca, 2002, pp. 71-98.

⁵⁸ Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004.

tutti gli stati, anche quelli che come la Svizzera non fanno parte dell'Unione, a favorire l'integrazione della vecchia immigrazione. Dall'altro, l'arrivo di nuovi emigranti est-europei, asiatici, africani, latino-americani facilita la relativa emersione della componente italiana. Naturalmente rimangono i problemi, prima discussi, dell'essere "in-between" e soprattutto permangono le difficoltà collegate a un livello economico-sociale sostanzialmente basso: dalla Germania alla Francia la vecchia componente italiana non si trova in condizione migliore dei suoi omologhi statunitensi. In compenso l'integrazione europea e la collegata industria turistica portano sempre più tedeschi, francesi, belgi nella Penisola e questa riceve nuova attenzione per i suoi meriti artistici e soprattutto culinari. Non scompaiono le considerazioni sprezzanti (ma sono poi così poco veritiere?) sui politici corrotti e gli scandali mafiosi, ma alla fine buona parte degli europei e in genere degli occidentali acquisisce una sempre maggiore familiarità con l'Italia. In particolare la cucina italiana, o alcuni suoi aspetti dagli spaghetti ai cannelloni, passando per la pizza e i gelati, si afferma su scala planetaria, convincendo che un paese, nel quale si mangiano piatti così buoni, non può essere del tutto peggiore⁵⁹. Come ha segnalato Simone Cinotto, lo stesso successo dei romanzi e dei film di mafia, a partire dal *Padrino*, è comunque anche legato alla crescente accettazione della cucina italiana o di derivazione italiana come elemento caratterizzante di una società occidentale globalizzata⁶⁰.

⁵⁹ Franco La Cecla, *La pasta e la pizza*, Bologna, Il Mulino, 1998.

⁶⁰ Simone Cinotto, *La cucina diasporica: il cibo come segno di identità culturale*, in *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, cit., pp. 653-672, e *Una famiglia che mangia insieme: cibo ed etnicità nella comunità italoamericana di New York, 1920-1940*, Torino, Otto, 2001.